Sir

**Myanmar: nuovo appello del card. Charles Bo, “non ci sono soluzioni facili ma l’odio non può essere dissipato con l’odio”**

“La lotta del Myanmar è stata fin troppo lunga e sanguinosa. Non ci sono soluzioni facili. L’odio non può essere dissipato con l’odio ma solo con l’amore; l’oscurità non è mai dissipata con l’oscurità ma solo con la luce”. È il nuovo appello di pace lanciato questa mattina via Twitter dal card. Charles Bo, arcivescovo di Yangon e presidente dei vescovi cattolici del Myanmar, mentre nel Paese non si attenuano le proteste per la democrazia e contro il colpo di Stato militare. “Ancora una volta – scrive l’arcivescovo – vi chiedo di essere pacifici e strategici per evitare lo scontro e la perdita di vite umane”.

Purtroppo, però, anche in queste ore il Paese è nel caos. Almeno 261 persone sono state uccise dalle forze di sicurezza nel tentativo di soffocare le proteste, secondo l’Associazione di assistenza per prigionieri politici (Aapp), un gruppo di difesa che sta monitorando detenzioni e morti. Secondo quanto riportato dai media birmani, solo ieri, nei disordini, almeno otto persone sono state uccise a Mandalay, la seconda città del Myanmar, tra cui un ragazzo di 15 anni. Stanotte, le forze di sicurezza hanno anche organizzato raid in alcune parti di Yangon con colpi di arma da fuoco e alcune persone ferite, secondo quanto riportato dal servizio di stampa Mizzima. Media locali raccontano anche che la polizia e i soldati minacciano di sparare dentro le case se le persone non rimuovono le barricate sulle strade. La giunta militare giustifica il ricorso al colpo di stato dicendo che le elezioni dell’8 novembre vinte dal partito di Aung San Suu Kyi erano fraudolente, accusa che la commissione elettorale ha respinto. I leader militari hanno promesso nuove elezioni ma non hanno fissato una data e hanno dichiarato lo stato di emergenza. Unanime la condanna della comunità internazionale. Ieri, l’alto rappresentante dell’Ue, Josep Borrell ha annunciato l’intenzione di sanzionare 11 persone coinvolte nel colpo di stato in Myanmar e nella repressione dei manifestanti, tra cui anche il capo della giunta militare, il generale Min Aung Hlaing. I capi delle diplomazie dei 27 daranno il via anche ad altre misure restrittive per le violazioni dei diritti umani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**PASQUA**

**Via Crucis 2021: Bruni, il Papa ha affidato le meditazioni a un gruppo scout umbro e a una parrocchia romana**

“Papa Francesco ha affidato quest’anno la preparazione delle meditazioni per la Via Crucis del Venerdì Santo al Gruppo Scout Agesci ‘Foligno I’ (Umbria) e alla Parrocchia romana Santi Martiri di Uganda”. Lo ha dichiarato oggi ai giornalisti il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Matteo Bruni. “Le immagini che accompagneranno le diverse Stazioni – ha proseguito il portavoce vaticano – saranno disegni realizzati da bambini e ragazzi della Casa Famiglia ‘Mater Divini Amoris’ e della Casa Famiglia ‘Tetto Casal Fattoria’”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**10 ANNI DI CONFLITTO**

**Siria: card. Zenari (nunzio), “90% della popolazione in povertà, servono risorse per ricostruire”**

“Non ci sarà pace in Siria senza la ricostruzione e senza le risorse economiche” necessarie a far ripartire l’economia, con il 90% della popolazione in condizione di povertà. “Quanto devono aspettare ancora i siriani? Il tempo passa. Molti di loro hanno perso la speranza. Servono soluzioni urgenti e radicali”: è l’appello del card. Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, intervenuto stamattina ad una conferenza on line organizzata da Caritas internationalis, a 10 anni dall’inizio del conflitto. “Il processo di pace è in una fase di stallo, la ricostruzione e i fondi per far ripartire l’economia non sono ancora iniziati e molte persone stanno perdendo la speranza nel futuro del loro Paese”, ha ribadito il nunzio a Damasco. “È vero che le bombe e i missili non cadono più in diverse regioni della Siria da mesi – ha affermato -. Ma è esplosa la terribile ‘bomba’ della povertà, che secondo le ultime stime delle Nazioni Unite coinvolge il 90% della popolazione, che vive al di sotto della soglia della povertà. La più alta percentuale nel mondo. La sterlina siriana ha perso valore rispetto al dollaro, il prezzo del cibo è aumentato significativamente. Le persone fanno la fila davanti ai panifici per comprare le limitate porzioni di pane disponibili. C’è poca disponibilità di benzina in tutto il Paese. Questo è il triste risultato di dieci anni di guerra, corruzione e sanzioni”. Anche la crisi libanese e la pandemia, precisa, hanno avuto “un impatto negativo”: i siriani definiscono questi tempi difficili come una “guerra economica, peggiore di quella degli anni precedenti”. Il card. Zenari ha ricordato che 11 milioni di siriani hanno bisogno di assistenza per vivere. Ringraziando il grande lavoro svolto dalle organizzazioni umanitarie e da Caritas Siria il card. Zenari chiede però maggiore coordinamento tra le istituzioni cristiane e implora la comunità internazionale di pensare ad aiuti a lungo-termine: “La Siria ha bisogno, secondo gli esperti, di centinaia di miliardi di dollari per ricostruire ospedali, scuole, case e fabbriche e far ripartire l’economia”.

(P.C.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**coronavirus**

**Vaccino Covid, Curcio: «Si cambia, il criterio sarà solo quello dell’età. E in ogni città ci sarà un hotspot»**

**Il capo della Protezione civile: «Nessuno deve saltare la fila. Le Regioni devono seguire la regola della fascia d’età»**

di Fiorenza Sarzanini

«Arriveremo a 500mila vaccini al giorno e a quel punto nessuno potrà rimanere indietro nella somministrazione. Noi siamo pronti a sostenere le Regioni, entro fine anno dobbiamo riprendere la nostra vita migliore». Nel suo ufficio nella sede centrale della protezione civile Fabrizio Curcio parla per la prima volta della missione anti Covid 19, certamente una delle più impegnative.

Lei ha gestito le emergenze causate da terremoti, alluvioni, tsunami. Perché questa è così difficile?

«Nessun Paese era preparato alla pandemia, è difficile perché riguarda l’Italia intera, coinvolge tutti i cittadini».

Siamo in ritardo?

«Le mancate consegne hanno certamente provocato un rallentamento, ma stiamo recuperando bene. Entro la fine del mese arriveranno 4 milioni e mezzo di dosi. Adesso stiamo vaccinando 200mila persone al giorno, a regime dobbiamo arrivare a 500mila. Come ha detto il commissario Figliuolo, se le case farmaceutiche rispetteranno le scadenze a fine giugno ce la faremo».

Che cosa contestate alle Regioni?

«È necessario maggiore coordinamento e condividere gli obiettivi pur mantenendo la diversificazione per territorio. E seguire le indicazioni contenute nel piano. Ora che si finirà di vaccinare gli ultra ottantenni, le categorie fragili, i docenti, le forze armate, di polizia e di protezione civile bisogna tornare alle fasce di età. L’unico criterio deve essere questo».

Però bisogna fare i conti con i cittadini che rifiutano AstraZeneca e con la carenza di scorte.

«Molte Regioni hanno utilizzato l’80% delle scorte e questo è un grande risultato, ma io non credo proprio che la maggior parte delle persone stia rifiutando il vaccino. È la nostra salvezza, la vera via d’uscita dall’emergenza. Abbiamo ancora 500 morti al giorno, è bene tenerlo a mente».

Lei lo ha fatto per questo?

«Avevo deciso di essere l’ultimo tra i miei colleghi perché così fa chi guida una squadra, quando mi sono reso conto che la mia scelta poteva essere male interpretata sono andato subito. AstraZeneca è stato definito dalle agenzie regolatorie vaccino sicuro. Va fatto».

Ora si torna alle fasce di età, temete che alcuni governatori possano procedere in maniera diversa?

«Non è possibile. Quando AstraZeneca veniva somministrato con alcune limitazioni per fasce di età il piano è stato variato inserendo i servizi essenziali e ogni regione ha deciso per sè. Dall’11 marzo tutto è cambiato. Lo prevede il decreto in vigore condiviso con i Governatori. Procedere per categorie non va bene, causa problemi».

Si riferisce ai furbi che passano avanti?

«Se bisogna chiudere una coda - per esempio per gli insegnanti - va bene. Ma che non diventi saltare la fila. Procedere per anno di nascita è l’unico criterio oggettivo».

Quali Regioni stanno peggio?

«Le Regioni hanno usato criteri differenti tra loro e questo ha generato disomogeneità sul territorio, differenze che presto saranno superate. Ma io vorrei che uscissimo dal paradigma che vede buoni e cattivi, le Regioni devono poter contare su di noi. Questa è una battaglia che si vince solo se Stato e territorio lavorano insieme».

Che cosa farete?

«Il sistema di protezione civile può contare su almeno 200mila volontari. Io credo che debbano essere creati “Hotspot vaccinali” in ogni città. Siamo pronti anche ad allestirli, preparati a farlo proprio come accade quando c’è un terremoto o un’alluvione».

Come dovranno essere?

«Le linee guida su cui stiamo lavorando tutti insieme saranno uguali ovunque: grande parcheggio, entrate e uscite separate, area di attesa, medici che verificano le condizioni di idoneità, sale per l’inoculazione e altre dove aspettare i 15 minuti obbligatori».

Basterà?

«Un ruolo strategico possono averlo le farmacie, proprio come sta avvenendo per i tamponi rapidi. E poi ci sono i 42mila medici di base. Dobbiamo essere veloci, arrivare ovunque in ogni modo possibile e la protezione civile avrà un ruolo fondamentale logistico e pratico».

Sui tamponi i medici di base hanno fatto resistenza.

«Sarebbe ben strano che si opponessero alla campagna vaccinale allontanando la luce in fondo al tunnel. Io conto molto anche sugli odontoiatri» .

È favorevole alle vaccinazioni gestite dalle aziende?

«Sì, possono essere un altro punto di forza in questa battaglia. L’importante è che anche in questo caso sia rispettato il criterio delle fasce d’età sia per i dipendenti, sia per i loro familiari».

Quando ne usciremo?

«Se le case farmaceutiche rispetteranno i tempi, io sono convinto che alla fine di quest’anno torneremo a riprenderci almeno in parte la nostra vita».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le quattro lezioni su Regioni e Stato**

**Abbiamo una costante incapacità di imparare dalle buone pratiche.Perché Lombardia e Calabria non hanno rapidamente seguito l’insegnamento delle «best practices» del Lazio?**

Alcune regioni hanno vaccinato quasi tutta la popolazione compresa nelle fasce più deboli, altre solo un terzo. In alcune regioni si è proceduto con la puntualità di un orologio svizzero, in altre sono state commesse clamorose violazioni delle priorità fissate in sede nazionale e si sono verificati gravi disservizi. Insomma, non siamo solo indietro ad altri Paesi, ma registriamo anche variazioni territoriali inspiegabili.

La popolazione vaccinabile è di quasi 51 milioni. I colli di bottiglia sono l’approvvigionamento e la somministrazione dei vaccini. Sull’uno e sull’altro fronte, il governo s’è dato da fare. Ha puntato i piedi con l’Unione europea e ha avviato contatti per la produzione di vaccini in sede nazionale. La legge di bilancio 2021 prevede la preparazione di un piano nazionale di vaccinazione e l’obbligo delle regioni di definire i loro piani vaccinali seguendo le indicazioni e con i tempi stabiliti a livello nazionale; in caso di mancata attuazione regionale, deve intervenire il commissario straordinario. Il ministro della Salute ha presentato il 2 dicembre 2020 il piano al Parlamento. Questo è poi stato adottato con decreto del 2 gennaio. La Conferenza Stato-regioni è stata informata del piano il 9 febbraio e il 21 febbraio ha sottoscritto anche con i sindacati una intesa per mobilitare i medici di medicina generale. Il commissario Figliuolo ha reso pubblico il 13 marzo il suo piano.

Ma qualcosa non ha funzionato. Il presidente del Consiglio dei ministri aveva dichiarato: «Lo Stato c’è e ci sarà». La Corte costituzionale aveva depositato il 13 marzo scorso una sentenza nella quale è scritto che spetta in via esclusiva allo Stato la profilassi internazionale, «comprensiva di ogni misura atta a contrastare una pandemia sanitaria in corso, ovvero a prevenirla».

La disparità di funzionamento delle regioni ha però fatto emergere i punti deboli dello Stato. La mancata individuazione di una piattaforma unica. Gli obiettivi elencati senza standard, tempi e indicatori di «performance» da rispettare. L’assenza di quel «coordinamento costante» che era previsto nel decreto ministeriale del 2 gennaio. Il mancato monitoraggio continuo delle somministrazioni (qui è apparsa debole o assente l’azione dell’Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali - Agenas, tra i cui scopi c’è proprio l’analisi e il monitoraggio della «performance» dei servizi regionali). L’assenza di procedure che consentano ai cittadini di segnalare le disfunzioni del sistema, per farle correggere. Le carenze di interventi sanzionatori (la legge di bilancio prevede un finanziamento statale alle regioni di 110 milioni, che potrebbero essere ridotti) o sostitutivi dello Stato (previsti non solo in generale dalla Costituzione, ma specificamente per il piano di vaccinazione dalla legge di bilancio 2021).

Dal fallimento di alcune regioni e dalle carenze dell’amministrazione centrale, dinanzi a un compito tanto importante per la società italiana, possono trarsi quattro insegnamenti.

Primo:non è dalla struttura accentrata o decentrata dello Stato che dipende il buon funzionamento delle istituzioni. Un Paese con secoli di esperienze di «self government» (il Regno Unito) e un altro a struttura federale (gli Stati Uniti), messi alla prova di una pianificazione nazionale, hanno fatto meglio dell’Italia (e di altri Paesi europei). Lì ci sono gli «anelli di congiunzione» tra centro e periferie, da noi no.

Secondo: regionalismo, riconoscimento delle autonomie, decentramento, non vogliono dire costituzione di repubbliche indipendenti. Quando l’obiettivo è nazionale e così drammatico, bisogna sapere cooperare, invece di alimentare orgogli regionali. L’esempio del Regno Unito e degli Stati Uniti lo dimostra. C’è una evidente sproporzione tra la decisione di affidare all’Unione Europea l’approvvigionamento dei vaccini e quella di far dipendere la loro somministrazione dai piani regionali.

Terzo: abbiamo una costante incapacità di imparare dalle buone pratiche. Perché Lombardia e Calabria non hanno rapidamente seguito l’insegnamento delle «best practices» del Lazio?

Quarto: nel corso della storia repubblicana, ogni volta che un’amministrazione non funzionava, si sono istituiti organismi satelliti, per supplire alle carenze rilevate, preferendo aggirare così l’ostacolo della riforma dell’amministrazione disfunzionale. Si è venuta a costituire una amministrazione disaggregata, ad arcipelago. Di questo fanno parte l’Azienda regionale per l’innovazione e per gli acquisti (Aria) lombarda e la Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, che non sono la soluzione del problema, sono esse stesse un problema.

Il rivoluzionario secondo comma dell’articolo 3 della Costituzione dispone che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Per rimuovere uno di quegli ostacoli, e cercare di assicurare quindi l’eguaglianza sostanziale dei cittadini, si stabilì che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo», e più tardi, nel 1978, fu istituito il Servizio sanitario nazionale. Dunque, questo deve assicurare l’eguaglianza di fatto dei cittadini, i «ricchi» e gli «indigenti». Se il vestito ad Arlecchino del servizio sanitario produce, però, nuove diseguaglianze, quella lungimirante idea dei Costituenti sarà tradita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**le misure del governo**

**Covid, Draghi chiama Speranza e il Cts: i timori per l’avanzata del virus**

**Vertice sui numeri (alti) del contagio e sullo scenario europeo. Oggi la cabina di regia inizierà a esaminare le misure post 6 aprile**

di Giuseppe Alberto Falci

Poco dopo l’ora di pranzo Roberto Speranza, Franco Locatelli e Silvio Brusaferro arrivano a Palazzo Chigi. Il ministro della Salute e i due scienziati del Cts (Comitato tecnico scientifico) sono convocati da Mario Draghi. Il presidente del Consiglio appare preoccupato dal contesto europeo, e da un bollettino che fa registrare nelle ultime 24 ore ancora tantissime vittime, 551. Ecco perché, assieme al ministro della Salute e ai vertici del Comitato tecnico scientifico Brusaferro e Locatelli, l’ex governatore della Bce passa in rassegna l’evoluzione dei contagi nelle varie aree del Paese, l’andamento delle terapie intensive soffermandosi laddove si è superato il livello di guardia.

Nell’ora e mezzo di confronto Draghi desidera conoscere ogni numero. Insomma, il suo vuole essere un monitoraggio a tutto tondo in vista del prossimo decreto. Nel corso dell’incontro non sarebbero state esaminate le misure del provvedimento che seguirà al decreto legge in scadenza il 6 aprile. Draghi vorrebbe allentare le restrizioni ma solo se ci sarà una riduzione del numero dei contagi. Di questo si occuperà la cabina di regia che dovrebbe essere convocata già oggi e che esaminerà, fra le altre cose, il delicato dossier scuola. Diversi ministri invocano il ritorno in classe fino alla prima media, anche in zona rossa. E d’altro canto lo stesso Draghi aveva promesso che «la scuola sarà la prima a riaprire non appena le condizioni lo permetteranno». Posizione confermata dal ministro dell’Istruzione, Patrizio Bianchi, durante l’incontro in videoconferenza con Comuni e Province: «Lavoriamo giorno e notte per poter riaprire a partire dai più piccoli che devono essere i primi a poter tornare in classe».

Sempre a Palazzo Chigi nel corso delle lunga giornata di vertici e bilaterali, il sottosegretario Roberto Garofoli ha avuto un confronto con la ministra agli Affari regionali Mariastella Gelmini e il ministro Speranza. Un primo faccia a faccia in cui i tre hanno iniziato a ragionare sulle misure anti-Covid da intraprendere alla scadenza del decreto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Covid, la Gran Bretagna blinda le frontiere: multa di 5.000 sterline a chi va all’estero**

**17 morti in un giorno. Si pianifica la ripresa: in aprile aprono i pub**

Covid, la Gran Bretagna blinda le frontiere: multa di 5.000 sterline a chi va all’estero

PUBBLICATO IL

23 Marzo 2021

Da lunedì prossimo sarà illegale andare all’estero ( se non per motivi di lavoro e salute e urgenze personali. I trasgressori rischiano una multa di 5 mila sterline. La Gran Bretagna blinda le frontiere per evitare di vanificare i risultati raggiunti con i vaccini. Continua infatti a correre la campagna vaccinale nel Regno Unito, dove oltre la metà dei cittadini ha ricevuto la prima dose del siero contro il Covid-19, e i risultati iniziano a essere evidenti dai dati su infezioni e decessi. Le autorità sanitarie di Londra hanno riferito che ieri il Paese ha registrato 5.342 nuovi casi di nuovo coronavirus e appena 17 decessi, il minimo da 6 mesi. Negli ultimi 7 giorni i decessi sono scesi del 42% rispetto alla settimana precedente mentre i contagi hanno segnato una flessione del 4,7%.

In Gran Bretagna 28 milioni di persone hanno ricevuto la prima dose del vaccino contro il Covid-19 e 2,3 milioni di persone hanno ricevuto anche la seconda. Nelle ultime 24 ore nel Regno Unito sono state somministrate 367 mila dosi del siero, dopo il record di 752.308 inoculazioni segnato domenica. Un ritmo dettato anche dalla previsione dell'imminente arrivo di una terza ondata dall'Europa continentale. «Sul continente al momento si può vedere, purtroppo, una terza ondata in corso», ha dichiarato alla Bbc il primo ministro britannico, Boris Johnson, «e le persone di questo Paese non dovrebbero illudersi, le esperienze precedenti ci hanno insegnato che quando un'ondata colpisce i nostri amici poi sbarcherà anche sulle nostre coste».

«Prevedo che avvertiremo questi effetti a tempo debito», ha aggiunto Johnson, «per questo stiamo portando avanti il nostro programma di vaccinazioni il più velocemente possibile ma una campagna di vaccinazione, lo sviluppo dei vaccini e il loro lancio sono progetti internazionali che richiedono cooperazione internazionale».

Piano piano la Gran Bretagna riparte e studia un piano per farlo in sicurezza. Inizierà già a fine marzo con un graduale ritorno alle lezioni in presenza nelle scuole. Aprile vedrà la ripresa delle attività sportive e la riapertura delle palestre. Poi, sempre per fine aprile, apriranno pub e ristoranti anche se con le dovute limitazioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid: Verso nuovo decreto, al vaglio graduali aperture**

**Riunione a palazzo Chigi: Draghi incontra il ministro Speranza. Presenti anche Locatelli e Brusaferro**

08:32

La curva dei contagi da coronavirus in Italia sembra in lieve flessione negli ultimi giorni, ma le vittime sono ancora tantissime, 551 in 24 ore, mai così tante dal 19 gennaio, quando furono 603. Il governo valuta cambiamenti graduali delle misure dopo Pasqua, secondo quanto trapela, allorché scadrà, il 6 aprile, il decreto legge che ha stabilito festività in zona rossa per tutti.

Intanto alcune Regioni in semi-lockdown sperano di avere una 'finestra' arancione prima di Pasqua, Lombardia e Lazio in testa, guardando al monitoraggio settimanale di venerdì. "Pensiamo che dopo la Pasqua la situazione migliorerà gradualmente - dice il ministro dell'Economia Daniele Franco -, e poi ci muoveremo con gradualità verso una situazione più normale a maggio e giugno: questo grazie alla disponibilità dei vaccini e all'aiuto che arriva dalla stagione più calda". E dovrebbe arrivare la prossima settimana il nuovo decreto legge con le misure anti-Covid. Lo confermano diverse fonti governative, spiegando che una discussione politica non c'è ancora stata, ma il lavoro istruttorio sarebbe già iniziato. Tra i temi principali ci sono gli spostamenti, ma soprattutto la scuola, che con la chiusura e la didattica a distanza sta mettendo a dura prova alunni e famiglie. Diversi ministri invocano la riapertura in presenza anche in zona rossa, fino alla prima media. "Lavoriamo giorno e notte per poter riaprire", afferma il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, ricordando di aver chiesto, anche in Consiglio dei ministri, che le scuole siano le prime a riaprire, quanto prima, in condizioni di sicurezza, "a partire dai più piccoli che devono essere i primi a poter tornare".

Il premier Mario Draghi aveva detto: "La scuola sarà la prima a riaprire quando la situazione dei contagi lo permetterà. Riprendendo perlomeno la frequenza fino alla prima media". "Valutare la riapertura in zona rossa almeno della scuola d'infanzia e della primaria", ha chiesto ieri la ministra delle Pari opportunità Elena Bonetti. Tra i ministri c'è però chi invoca prudenza e invita a guardare alla stretta decisa proprio in queste ore in Germania, che ha prorogato il lockdown duro fino al 18 aprile, pur con meno contagi e meno morti dell'Italia (ma scuole e asili rimarranno aperti, al momento, con test-antigenici veloci due volte a settimana). Tra le ipotesi che si fanno in queste ore c'è anche quella di una proroga delle misure oggi in vigore fino al 15 aprile, ma diverse fonti negano che sia plausibile: "Ad oggi non è prevista nessuna mini proroga", assicurano. Di misure, a quanto spiegano fonti di governo, non si sarebbe però parlato nella riunione del pomeriggio a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio, il ministro della Salute Roberto Speranza e i rappresentanti del Comitato tecnico scientifico (Cts) Franco Locatelli e Silvio Brusaferro. L'incontro sarebbe servito a fare un punto sul quadro epidemiologico e si sarebbero esaminate le curve del contagio ma non si sarebbe discusso nemmeno della campagna di vaccinazione.

"Nessuna decisione è stata assunta in questo momento, ci confronteremo nei prossimi giorni e prenderemo le decisioni. Oggi abbiamo analizzato la curva ma non abbiamo discusso di mìsure e non c'è alcuna decisione che va in questa direzione", ha detto in serata il ministro della Salute alla trasmissione Cartabianca su Rai3, in merito all'ipotesi circolata di un prolungamento delle restrizioni dopo Pasqua.

I numeri giornalieri dell'epidemia parlano di quasi 19 mila casi, ma con un tasso di positività in calo al 5,6%. Se le vittime sono tantissime, preoccupano anche gli altri 317 ingressi in rianimazione e i +379 nei reparti ordinari. Il numero dei casi si sta livellando da 4 giorni, fanno notare gli esperti, la media dei casi la settimana scorsa era più alta. Il numero alto di decessi potrebbe essere dovuto a un accumulo di notifiche e la curva delle vittime è inferiore a quelle delle precedenti ondate. Merito dei vaccini, spiegano. Abbastanza da sperare in un miglioramento dopo Pasqua.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Netanyahu non sfonda, Israele ancora senza maggioranza**

**Il premier: 'O un mio governo o un quinto voto'. Il Likud primo partito**

Dopo lo spoglio del 64% dei voti delle elezioni legislative in Israele, resta confermato lo stallo fra il Blocco delle destre che sostiene Benyamin Netanyahu e i suoi oppositori. Il partito nazionalista Yemina di Naftali Bennett, che mantiene una posizione intermedia fra i blocchi, resta per ora l'ago della bilancia.

I fautori del premier, aggiorna Haaretz, dispongono di 56 seggi sui 120 della Knesset e Bennett ne ha sette. Senza il suo sostegno il Likud - che si conferma il primo partito (31 seggi) - non potrebbe formare un nuovo governo.

"L'unica alternativa ad un governo della destra guidato da me, è un quinto voto", ha detto il premier, fotografando la situazione uscita dalle urne. Netanyahu - parlando in nottata ai suoi sostenitori - ha sottolineato che "una chiara maggioranza" degli eletti alla Knesset condivide la "sua politica" e che per questo intende spendere le prossime "parlando con tutti i deputati" che possono aiutarlo a costruire un governo stabile.

Questa al momento la ripartizione dei seggi. Blocco delle destre: Likud 31, Shas 10, Religiosi Torah 9, Sionismo religioso 6. Totale: 56. Blocco anti-Netanyahu: Yesh Atid (Lapid) 17, Blu Bianco 8, Israel Beitenu 7, Lista araba unita 6, Laburisti 7, Nuova speranza (Gideon Saar) 6, Meretz 6. Totale: 57. Non schierato: Yemina (Naftali Bennett) 7. Durante lo spoglio notturno dei voti era apparso che il partito arabo indipendente Raam (che pure non si schiera con i due blocchi principali) fosse riuscito a raccogliere 4 seggi. Ma al momento è tornato sotto la soglia di ingresso del 3,25 per cento dei voti validi. A quanto pare resta comunque vicino all'ingresso alla Knesset.

Il voto è stato contraddistinto dalla più bassa affluenza dal 2009: alle 20 di ieri sera quasi il 5% in meno dello scorso anno.

E sembra riguardare soprattutto il settore degli arabo-israeliani: pare abbia registrato un circa 10% in meno. Per questo tutti i partiti - soprattutto quelli minori, sia a destra sia a sinistra, preoccupati di non oltrepassare la soglia di sbarramento del 3,25% - hanno esortato incessantemente la gente andare a votare. Ma anche nei seggi destinati ai malati di covid e alle persone in quarantena - nonostante il grande dispendio di energie e di mezzi messi in campo dallo Stato in quelle che sono state le elezioni più costose della storia di Israele - non è andata bene, come hanno riferito i media. Ieri pomeriggio, i dati segnalavano che solo 1.200 malati su 6.700 avevano votato. Insomma, la democrazia 'socialmente distanziata' - come è stata definita Israele in questa fase - non sembra almeno in questo caso aver funzionato.